

## **Tutto in una notte**

### **"Bruegel il Vecchio"**

Le ombre strisciavano lente sulle pareti del Duomo di Santo Stefano, il freddo era riuscito a rallentare persino loro. Le ultime carrozze che avevano stoicamente resistito sino a sera si stavano allontanando nella foschia. I cavalli indossavano pesanti coperture che poco potevano fare contro quella temperatura.

Le persone passeggiavano con i visi nascosti tra i baveri alti, le coppie si stringevano per cercare calore, le anziane signore indossavano le pellicce come armature, i bambini si muovevano in modo buffo cercando di guardare attraverso la stretta fessura lasciata dai vari avvolgimenti delle sciarpe, anche i cani erano stati bardati in vista della passeggiata serale. Nessuno sembrava però dolersi troppo di quella condizione e proseguiva secondo il rispettivo programma, solo più lentamente.

Alice e Daniele si aggiravano per Vienna, decisi a conoscerla anche nel più recondito angolo. Erano arrivati da 2 giorni, si erano organizzati con guide e mappe, non lasciandolo nulla a giri organizzati che limitavano troppo il contatto con la vita della città.

Quella mattina erano stati al Kunsthistorisches Museum, che offre ricche collezioni al pari dei più famosi musei del mondo. A una preziosa collezione di dipinti affianca una ricca sezione egizia che esibisce numerosi sarcofagi, lasciati a contatto dei visitatori. Alice aveva fatto scivolare la sua mano su alcuni di questi per assorbire la loro millenaria storia.

Le sale della pinacoteca sono tappezzate di dipinti, fin quasi all'esaurimento dello spazio e tra i lavori ci sono diverse opere del fiammingo Pieter Bruegel il Vecchio. Bruegel il Vecchio! Alice era rimasta colpita da questo nome, in misura più intensa che non dalle opere, di sicuro pregio. Questo nome attirava Alice, senza un vero motivo. Lei conosceva abbastanza storia dell'arte da sapere che un pittore può essere definito "il vecchio" o "il giovane" a seconda della sua generazione ma quel nome le era rimasto impresso, forse per l'accostamento delle sillabe, pensava.

Stava ammirando le vetrine illuminate ma nella mente di Alice risuonavano le parole "Bruegel il Vecchio" e quando se ne accorse, sorrise tra sé, mentre lei e Daniele giravano in una via che ospitava diversi locali notturni. Le insegne più varie campeggiavano su entrambi i lati della strada e una di queste proiettava sul marciapiede il nome del locale, come un raggio a colpire i passanti. Alice, assorta nei suoi pensieri, fu colta a sorpresa, tentò di saltare la scritta, spostandosi verso l'interno del marciapiede che, proprio in quel punto, si estendeva in un vicolo buio, sul quale davano le uscite di servizio di alcuni locali.

Daniele rise della eccessiva reazione e tentò di recuperare Alice per un braccio quando udirono una voce. "Era una notte come questa". Chi aveva parlato? Alice non vedeva nessuno sul marciapiede e voltò lo sguardo verso il vicolo solo per avere conferma che anche quel meandro fosse privo di presenze umane ma ecco un uomo seduto su un gradino.

Alice e Daniele rimasero fermi per un momento e poi, insieme, si mossero, incuriositi da quella presenza che sembrava appena calata nel vicolo. Entrambi parlavano un buon tedesco e chiesero all'uomo se avesse bisogno di qualcosa. "Che giorno è oggi?" rispose l'uomo. Alice gli comunicò la data e, avvicinandosi, poté osservarlo meglio. Il viso, segnato da profonde rughe, suggeriva un'età avanzata. L'uomo indossava un consunto loden, una sciarpa dal colore ormai indefinibile, pesanti stivali e teneva, appoggiata a sé, una larga cartella nera, da disegnatore. Daniele chiese di nuovo se potevano aiutarlo e poi osò anche indagare sul suo nome. "Bruegel, il mio nome è Bruegel". Alice interruppe il suo respiro e si appoggiò al muro. Forse non aveva sentito bene, non poteva essere. Daniele la guardò, come a suggerirle che l'uomo aveva lo stesso nome del pittore fiammingo, autore dei dipinti visti al museo, ma lei lo sapeva già.

Alice si lasciò scivolare sul gradino e fissò l'uomo. Perché aveva quel nome? Chi glielo aveva dato? Alice elaborò, in pochi secondi, insensate domande, cercando risposte che non c'erano.

Chi era questo Bruegel? Espirava effluvi di alcool ma appariva, in qualche modo, lucido e, di sicuro dall'atteggiamento educato. Alice provò tenerezza per quel uomo dal viso tanto serafico quanto triste e gli si avvicinò, spostandosi lungo il gradino.

Le sembrava che Bruegel fosse uscito da una leggenda, non sapeva quale ma doveva trattarsi di qualcosa di immaginario. Lui la guardava e sembrava capire i suoi pensieri, socchiuse gli occhi per un attimo e poi li girò verso terra.

“Era proprio il 24 novembre anche quella sera. Il freddo scalpellava i visi degli impavidi che avevano osato sfidarlo. Il cielo era limpido ed esibiva tutte le sue migliori stelle. All’epoca io frequentavo l’Accademia d’Arte e quella sera mi fermai con alcuni compagni nel parco della piazzetta a conversare, senza curarci del freddo. Mentre ascoltavo gli altri, notai una figura seduta sull’estremità di una panchina, sotto il grande olmo. Era già buio, non potevo distinguerla bene ma mi preoccupai subito che stesse poco bene, data la posizione inclinata.

Lasciai il gruppo e raggiunsi il sentiero che portava alla panchina, la ghiaia scricchiolava sotto i miei passi ma la figura sembrava non udirla. La fioca luce di un lampione mi permise di riconoscere dei lineamenti femminili, mi avvicinai, cercando di zittire i miei passi ma era inutile. La ragazza alzò il suo viso verso il mio e la luce sembrò aumentare proprio nel momento in cui i suoi occhi raggiunsero i miei. Il mio cuore avrebbe voluto contenersi ma invece partì al galoppo, togliendomi ogni suono dalla bocca. Lei aveva dei trasparenti occhi verdi che nuotavano in una diafana pelle trattenuta da lineamenti delicati come il cristallo. I biondi capelli si lasciavano cadere morbidi sulle piccole spalle che sormontavano il suo gracile corpo. Lei mi sorrise, abbassò il viso e si sistemò il cappotto, cercando di coprirsi di più.

Io ero sempre là, in silenzio. Non sentivo che il battito del mio cuore, ogni altro rumore attorno era scomparso. Mi piegai sulle ginocchia e, disperato, cercai il suo sguardo che mi mancava già mentre alcune parole fluirono dalla mia bocca, senza che io le avessi decise, per chiederle se fosse tutto a posto, e la ricompensa giunse presto. Lei mi guardò e rispose che stava bene. Io invece non potevo più restare in quelle condizioni, presi coraggio e mi sedetti vicino a lei, non abbandonando mai il suo viso. Riprendendomi, riuscii a ripetere la mia domanda e aggiunsi anche che la temperatura non era consigliabile per una sera nel parco, forse avrebbe fatto meglio a trasferirsi in un caffè. Lei mi disse che non ne conosceva e che le piaceva stare lì. Non so in quale modo ma la presi per un braccio, alzai quel leggero corpo dalla panchina e lo sospinsi, con delicatezza, verso lo spiazzo. Non mi voltai neppure verso gli amici, presi la direzione per il centro della città, sospingendo quel silenzioso corpo come soffiando su una piuma che non si vuol far cadere a terra. Lei mi guardava, non con paura ma con affidamento e io sentivo questo, tanto che assunsi un atteggiamento più sicuro, deciso a proteggere la mia creatura. Sì, lei era diventata la mia creatura. Camminavamo tra la gente, nelle illuminate vie del centro, e mi sembrava che tutti la osservassero. Non era così ma quell’idea mi faceva paura, come se qualcuno volesse rubarmela. Le strinsi il braccio, senza rendermene conto, e lei lo alzò per liberarsi dalla mia stretta. Capii allora che non pensavo più in modo chiaro, stavo perdendomi come le ultime foglie che cadevano nel Danubio e trasportate chissà dove.

Percorremmo una lunga distanza in silenzio, poi lei si fermò e mi chiese dove stavamo andando. Disse no. La sua domanda mi trovò impreparato, noi non sapevamo dove stavamo andando. Presi la mia decisione. Io lavoravo come guardiano notturno al Kunsthistorisches, come ottimo studente dell’Accademia mi avevano offerto un alloggio nella zona di servizio del museo, in cambio di due giri di controllo a notte. Io lo consideravo un privilegio aristocratico, trascurando il risparmio che rappresentava. La mia era una modesta camera resa grandiosa dalle ampie finestre che le davano luce e che mi offrivano una visione sulla maestosa statua di Maria Teresa e sul Museo di Storia Naturale.

Potevo portarla solo lì, non c’era nessun altro posto in Vienna che potesse accoglierci. Le spiegai la mia scelta ma, nel cuore, temevo potesse credermi un malintenzionato che la trascinava chissà dove, invece rispose che non era mai stata in un museo di città e la cosa la rallegrava. Mentre ci avvicinavamo al museo, con la sua flebile voce chiese il mio nome. Non conoscevo ancora il suo ma io mi sentivo vicino al suo cuore come mai prima per nessuna altra donna e, forse, per nessuna altra persona nella mia vita. Mi sembrava di conoscerla da sempre e la tranquillità che trasmetteva mi faceva pensare che anche lei provasse lo stesso per me.

Quando ci trovammo davanti alla porta del museo, persi il suo braccio, non feci in tempo a voltarmi che la vidi accasciata sui gradini, più pallida di prima, cosa che non credevo possibile. La raccolsi nelle mie braccia, aprii il piccolo portone e raggiunsi la mia camera dove, tremando, la posai sul mio letto. Non potevo pensare, non potevo respirare. Cercai il suo polso e le bagnai il viso, dopo interminabili minuti si riprese, affaticata ma col respiro regolare mentre il mio ero ormai lontano, non voleva tornare al suo posto.

Mi chiese dove si trovava e io, con imbarazzo, le dissi che ero stato costretto a sdraiarla lì perché era svenuta. Mi assicurò che talvolta le succedeva ma non dovevo preoccuparmi, voleva solo un po’ di acqua ma io insistetti e riuscii a farle mangiare una fetta di torta. Lei si sedette, appoggiandosi al mio cuscino iniziò ad osservare la camera, girando il suo elegante collo con lenti gesti. Il suo sguardo si fermò sulla parete dei miei disegni, i suoi occhi si perdevano tra i miei colori e le sue sottili labbra si aprirono alla meraviglia, cercava di cogliere ogni sfumatura, ogni linea dei miei lavori, affamata di fantasia. Le piacevano e mi fece un ampio sorriso. La mia inquietudine per la sua salute scomparve in quel momento e lasciai il posto alla gioia. Si alzò, raggiunse la parete e iniziò a toccare tutti quei fogli, uno per uno, voltandosi verso di me domandò se davvero fossero tutti miei. Il mio orgoglio salì e mi ritrovai a spiegarle quella che io amavo chiamare la mia arte. Lei era affascinata e mi raccontò dei suoi disegni, lei amava disegnare gli animali, in modo particolare i cani, e, a quelle parole, delle lacrime iniziarono a scendere lungo il viso, si era ricordata della sua casa e della sua famiglia. Tentai di

chiederle dove abitava ma lei disse soltanto che veniva da fuori Vienna e che ormai era troppo tardi per tornare a casa.

Cambiai argomento per timore di rattristarla e lei mi pose numerose domande sui miei studi, il mio lavoro, il museo. Sì, il museo, voleva vederlo. La scoraggiai, vista la sua debolezza ma lei insistette che stava meglio e io dovetti accontentarla. L'avrei accompagnata a condizione che lei avesse mangiato ancora qualcosa, mi girai verso i fornelli per cucinare qualcosa di caldo e quando la guardai per assicurarmi che stesse bene, scoprii che mi stava osservando, con uno sguardo carico di disperazione che mi spezzò la ragione. Era disperata ma non chiedeva aiuto. Si avvicinò al tavolo, mangiò la mia povera cena e ritornò sui miei disegni, fermando le sue lunghe dita su un paesaggio innevato.

Sapevo che non ero autorizzato a portare estranei nel museo ma non avrei mai potuto deluderla e così iniziammo il lungo giro. I suoi primi passi furono stanchi ma il suo innocente entusiasmo le permise di seguirmi sulla scala. Decisi di iniziare il giro dalla sezione egizia, così scendemmo sino al pianterreno. Io portavo sempre una torcia con me ma non serviva perché la potente illuminazione esterna rischiareva le sale del museo e questo rendeva gli antichi oggetti ancora più misteriosi. Lei subì subito questo fascino e si avvicinò, con timidezza, alle diverse teche ma la sua attenzione fu presto rivolta ai numerosi sarcofagi sparsi per la sala. Pesanti e imponenti, avevano ospitato per millenni le mummie a garantirne l'immortalità e adesso erano lì, gusci svuotati che avevano compiuto la loro missione con solennità.

Lei passeggiò tra di loro, osservandoli e toccandoli. Con le mani sfiorava i geroglifici, si fermava e respirava la loro storia attraverso le dita. Io ero rimasto fermo all'ingresso della sala, fissandola e ponendomi tante domande, alle quali non potevo rispondere. Sapevo solo che l'amavo. Non l'avevo cercata, era lei che mi aveva trovato. Mi sentivo come rapito e trascinato via, sotto un cielo nuovo che non conoscevo ma che mi piaceva. Non riuscivo a vedere che lei, io non esisteva più.

Fece diversi giri delle sale, girandosi spesso verso di me, sorridendo e invitandomi a seguirla. Disse che sembravo un guardiano delle tombe e che forse, in un'altra vita, lo ero stato davvero. Aveva l'aria di stare meglio, aveva anche acquistato un po' di colore sulle lievi guance e i suoi passi erano decisi. Trascorremmo lì almeno un'ora, che parve una vita. Quando mi raggiunse, il mio battito accelerò e, nello stesso tempo, il mio pensiero svaniva, lasciando il posto al sogno. Forse era davvero così, stavo vivendo un sogno. La sua serenità mi raggiunse come un dardo e mi contagiò, non ero più preoccupato per lei, volevo solo che si divertisse e così ci spostammo nella pinacoteca.

Iniziai a spiegarle cosa avrebbe visto ma lei mi interruppe, fermò i suoi occhi sui miei, mi accarezzò la tempia e mi diede un bacio sulla guancia, poi continuò la sua salita, lasciandomi immobile sul mio gradino, come un fiume che, bloccato da una frana, non sa più dove scorrere.

Mi esortò a raggiungerla, aveva fretta di iniziare il giro. Entrammo nella prima delle sale della pittura italiana, lei rimase intimidita dalla sacralità di gran parte delle opere e io trovai una sua somiglianza con una Madonna di Raffaello e glielo dissi. Sorrise e mi incolpò di troppa gentilezza ma la mia era un'affermazione sincera, non volevo impressionarla. Passammo poi alla pittura spagnola dove il ritratto della piccola infanta del Velázquez mi faceva immaginare lei da piccola, gli stessi tratti, gli stessi colori, ma questa volta mi trattenni e non parlai. Nella pittura francese non trovai ritratti che me la ricordassero ma eccola di nuovo nella pittura olandese, in un quadro allegorico e là fu lei a sorprendermi, mi chiese se non trovassi che lei assomigliava alla ragazza del quadro. Forse voleva solo prendersi gioco di me e io la assecondai. Nella pittura tedesca dovemmo trovarci d'accordo sulla sua parentela con una sanguinaria Giuditta e la cosa la divertì molto.

Mi sembrava di visitare quel museo per la prima volta, di vedere quelle opere con altri occhi, tutto appariva così nuovo eppure c'era qualcosa che mi teneva sospeso nelle mie emozioni, ero nervoso, in attesa di qualcosa.

Lasciammo una grande sala per una piccola e sulla porta lei si prostrò, la soccorsi subito ma rifiutò il mio aiuto, disse che era solo scivolata e si diresse verso la prima sala della pittura fiamminga. Le mie ginocchia rabbrivivano, per tutto quel giro non mi ero accorto che il suo pallore era aumentato, tanto da lasciare il posto ad alcune ombre scure sul suo viso. Non sapevo cosa dovevo fare, forse dovevo portarla all'ospedale. La rincorsi, cercando di farla sedere ma lei non volle, voleva finire il suo giro, doveva finirlo. Tentai in ogni modo di fermarla e trascinarla fuori da quel maledetto museo ma non riuscii e la frustrazione aumentava in me più veloce della disperazione.

Lei camminava tentando di tenere un passo sicuro per non farmi spaventare ma io vedevo che gli sforzi erano immensi per il suo provato corpo. Cercò di commentare dei dipinti per distrarmi, spostandosi da uno all'altro girando su se stessa e ridendo. La seguivo da vicino, pronto a raccogliercela nel caso cadesse in uno di quei vortici ma riuscì ad attraversare ben due sale e si fermò nella terza, davanti all'Inverno di Bruegel Il Vecchio. Respirò profondamente per cercare di recuperare tutte le energie rimaste ma quello sforzo, unito alla sorpresa per quel dipinto, la provarono troppo e cadde. Si piegò prima in avanti, sfiorando la cornice e poi all'indietro, crollando sul pavimento. Feci appena in tempo a prenderla prima che raggiungesse terra e la posai con delicatezza, tenendola appoggiata al mio corpo.

Il suo respiro era diventato ansante e mi guardava con occhi imploranti, non riusciva a parlare. Avrei voluto correre a cercare aiuto ma non potevo lasciarla là. Lei mi prese una mano e mi fece capire che non dovevo lasciarla, rimanemmo così per qualche minuto poi riacquistò abbastanza respiro da parlare. Trovò la forza di annunciarmi che stava spegnendosi, lei lo sapeva da tempo e, quando era giunto il momento, aveva deciso che avvenisse a Vienna, la città che l'aveva sempre affascinata ma che non aveva mai visitato. Aveva lasciato la sua casa senza avvertire nessuno e, salita sul treno, si era poi trovata sola nella sua città. Dopo aver girovagato un po', si era fermata in quella piazzetta, stanca e senza sapere dove andare. Mi confessò che il mio avvicinarmi alla panchina l'aveva spaventata ma subito dopo aver letto i miei occhi capì che ero lì per lei. Se fino a quelle parole ero riuscito a trattenere le ingombranti lacrime che stavano annebbiando la mia vista, in quel momento corsero via fino a bagnarle il suo viso. Mi disse che non dovevo piangere, lei non era triste e io le avevo donato la notte più bella della sua vita. Non avrebbe potuto immaginarne una così perfetta.

Lei volse il viso verso il dipinto, sorrise perché amava la neve e morire davanti a quel quadro era un desiderio realizzato, visto che quell'anno non aveva ancora nevicato. Poi cominciò a parlare della sua famiglia, dei suoi cani, dei suoi disegni e si assentò con la mente per tornare là, a casa sua. Sentivo il suo corpo sempre più freddo, muoveva solo le mani e il viso. Abbandonò il dipinto per girarsi verso me e allungare la sua scarnita mano sulla mia guancia, mi accarezzò e, d'un tratto, la sua testa ricadde all'indietro mentre i suoi occhi seguirono i miei fino alla fine.

Restai là, con lei nelle mie braccia, per un'eternità e quando voltai il mio viso, preso a schiaffi dall'intenso pianto, alla grande finestra, vidi i primi fiocchi di neve che cadevano sulla città. L'alba portò presto la mattina e quando mi trovarono la mia vita era già finita. Fui allontanato dall'Accademia e da ogni mio sogno ma non potevo più soffrire. Avevo già consumato la mia sofferenza, tutta in una notte come questa."

Alice era trafitta dal dolore, dalla compassione e dalla disperazione. Non poteva fare nulla per quel suo povero Bruegel se non abbracciarlo e stringerlo. Lui si lasciò cingere dalle sue braccia, le prese una mano e la appoggiò alla sua cartella, voleva che l'avesse lei. Alice stava obbiettando che non le sembrava giusto quando Bruegel si appoggiò all'indietro con lentezza e spirò. Era partito per raggiungere la sua creatura.

Alice, disperata, picchiò il suo petto per risvegliarlo ma Daniele la fermò, era finita. Il vicolo era avvolto in un silenzio che difendeva i suoi ospiti e permetteva loro di passare ancora del tempo insieme prima dell'arrivo delle autorità. Bruegel se ne era andato e mentre Alice e Daniele guardavano l'ambulanza allontanarsi lentamente, timidi fiocchi di neve iniziarono a scendere su loro. Alice non poteva distinguerli dalle sue lacrime e, cercando di aggrapparsi ancora al suo Bruegel, aprì la cartella ed entrò nel suo mondo. Erano tutti ritratti della sua creatura e Alice fermò ancora una volta il suo respiro. Tutti i ritratti portavano un nome, Alice.